

LETTERE IN DUOMO – SALÒ 24 GENNAIO 2025

I MISERABILI

24601 & MONS. BIENVENU (MYRIEL) o della grazia originale

Il sole era tramontato. Si faceva buio intorno a Jean Valjean. Per tutta la giornata non aveva mangiato; e probabilmente aveva la febbre. Era restato in piedi e non aveva mutato atteggiamento da quando il fanciullo era fuggito. Il respiro gli sollevava il petto a intervalli lunghi e disuguali. Il suo sguardo, fisso a dieci o dodici passi davanti a lui, sembrava che studiasse con profonda attenzione la forma di un vecchio coccio di maiolica turchina caduto fra l'erba. D'un tratto trasalì; aveva sentito il freddo della sera. Si calcò il berretto sulla fronte, cercò macchinalmente di stringersi e abbottonarsi il camiciotto, fece un passo e si chinò per ripigliare da terra il bastone. In quel momento vide la moneta da quaranta soldi che col piede aveva quasi ficcato per terra, e che brillava fra i sassi. Ebbe come una scossa elettrica. - Che cos'è questo? - disse fra i denti. Indietreggiò di tre passi, poi si fermò, senza riuscire a staccare lo sguardo dal punto dove un momento prima premeva col piede, come se quella cosa che brillava nell'oscurità fosse stato un occhio aperto fisso su di lui. Dopo alcuni istanti si buttò convulsamente sulla moneta d'argento, la prese e, rialzandosi, si mise a guardare lontano nella pianura, fissando gli occhi verso tutti i punti dell'orizzonte, ritto e tremante come un animale selvatico spaventato che cerchi asilo. Non vide nulla. La notte scendeva, la pianura era fredda e indefinita, grandi nebbie violacee salivano nel chiarore crepuscolare. Disse: Ah! e si mise a camminare rapidamente verso una certa direzione, dalla parte dov'era scomparso il fanciullo. Dopo un centinaio di passi si fermò, guardò, e non vide nulla. Allora gridò con tutte le sue forze: - Petit-Gervais! Petit-Gervais! Tacque e attese. Nessuno rispose...

Mormorò ancora: - Petit-Gervais! - ma con voce debole e appena distinta. Fu il suo ultimo sforzo. Le ginocchia gli si piegarono bruscamente, come se un'invisibile potenza l'opprimesse, d'un tratto, col peso della sua mala coscienza; cadde sfinito su un grosso sasso, coi pugni fra i capelli, e il viso tra le ginocchia e gridò: - Sono un miserabile! Allora il cuore gli scoppiò, e si mise a piangere. Era la prima volta che piangeva da diciannove anni. Jean Valjean, quand'era uscito dalla casa del vescovo, come abbiamo visto, era fuori di tutto quello che era stato il suo pensiero fino a quel momento. Non poteva rendersi conto di quel che avveniva dentro di lui. S'irrigidiva contro l'angelica azione, contro le dolci parole del vecchio. «Mi avete promesso di diventare un onest'uomo. Compro la vostra anima. La tolgo allo spirito di perversità e la dò al buon Dio». Queste parole gli tornavano continuamente. A quell'indulgenza celeste opponeva l'orgoglio, che dentro di noi è come la fortezza del male. Sentiva indistintamente che il perdono di quel sacerdote era il più grande assalto e il più formidabile attacco da cui fosse mai stato scosso; che il suo indurimento sarebbe stato definitivo se avesse resistito a quella clemenza; che, se cedeva, avrebbe dovuto rinunciare a quell'odio di cui le azioni degli altri uomini avevano riempito la sua anima per tanti anni, e che gli piaceva; che stavolta bisognava vincere o essere vinto e che la lotta, una lotta colossale e decisiva, era cominciata fra la sua cattiveria e la bontà di quell'uomo. Alla presenza di tutte quelle luci, camminava come un ubriaco. Mentre andava a quel modo, con gli occhi stravolti, aveva forse una percezione distinta di

quel che potesse risultare per lui dall'avventura di Digne? Udiva tutti quei misteriosi mormorii che avvertono o infastidiscono lo spirito in certi momenti della vita? Una voce gli diceva all'orecchio che egli aveva attraversato l'ora solenne del suo destino, che non c'era più via di mezzo per lui, che se ormai non era il migliore degli uomini sarebbe stato il peggiore, che bisognava, per così dire, che salisse più in alto del vescovo o ricadesse più in basso del galeotto, che se voleva diventar buono bisognava che diventasse angelo; che se voleva restar cattivo bisognava che diventasse mostro...

Non sapeva veramente più a che punto fosse. Come una civetta che veda d'un tratto levarsi il sole, il forzato era stato abbagliato e come accecato dalla virtù. Quel che era certo, quello di cui non dubitava, è che già non era più lo stesso uomo, che tutto era mutato in lui, che non era più in suo potere che il vescovo non gli avesse parlato e non lo avesse commosso. In quella condizione di spirito aveva incontrato Petit-Gervais e gli aveva rubato i suoi quaranta soldi. Perché? Non avrebbe in alcun modo saputo spiegarlo; era un ultimo effetto, come uno sforzo supremo, dei cattivi pensieri che aveva portato con sé dalla galera, un resto di impulso, un risultato di quella che in statica viene chiamata la forza acquisita? Era questo e forse era ancora meno di questo...

Abbiamo notato che l'eccesso della sventura l'aveva reso in certo modo visionario. Questa dunque fu come una visione. Vide davvero quel Jean Valjean, quel viso sinistro davanti a sé. Fu quasi sul punto di domandarsi chi fosse quell'uomo, e ne ebbe orrore...

Si contemplò quindi, per dire così, a faccia a faccia, e nello stesso tempo, attraverso quell'allucinazione, vedeva in una profondità misteriosa una specie di luce che dapprima scambiò per una torcia. Guardando con maggiore attenzione quella luce che appariva alla sua coscienza, riconobbe che aveva forma umana, e che quella torcia era il vescovo. La sua coscienza esaminò a volta a volta i due uomini posti davanti a essa, il vescovo e Jean Valjean. Era stato necessario il primo per far sbiadire il secondo. Per uno di quei singolari effetti caratteristici di quella specie di estasi, man mano che la sua fantasticheria si prolungava, il vescovo ingrandiva e splendeva davanti ai suoi occhi e Jean Valjean si rimpiccioliva e scompariva. A un certo punto fu soltanto un'ombra. D'un tratto scomparve. Era restato soltanto il vescovo. Egli riempiva tutta l'anima di quel miserabile d'un magnifico splendore. Jean Valjean pianse a lungo. Pianse a calde lacrime, pianse a singhiozzi, più debole d'una donna, più atterrito d'un fanciullo. Mentre piangeva, la luce si faceva sempre più forte nel suo cervello, una luce straordinaria, una luce incantevole e insieme terribile. La sua vita passata, la prima colpa, la lunga espiazione, l'abbruttimento esterno, l'indurimento interno, la scarcerazione rallegrata da tanti progetti di vendetta, quello che gli era accaduto dal vescovo, l'ultima cosa che aveva fatto, quel furto di quaranta soldi a un bambino, delitto tanto più vigliacco e tanto più mostruoso in quanto veniva dopo il perdono del vescovo: tutto questo gli apparve, chiaramente, ma con una chiarezza che mai fino ad allora aveva visto. Contemplò la sua vita e gli parve orribile; la sua anima e gli parve spaventosa. Eppure una dolce luce era su quella vita e su quell'anima...

MONS. MADELEINE & FANTINE o del declino nella miseria

I Dreamed a Dream

There was a time when men were kind

When their voices were soft

And their words inviting

C'è stato un tempo in cui gli uomini erano gentili

Quando le loro voci erano morbide

E le loro parole invitanti

*There was a time when love was blind
And the world was a song
And the song was exciting
There was a time
Then it all went wrong
I dreamed a dream in time gone by
When hope was high
And life worth living
I dreamed that love would never die
I dreamed that God would be forgiving
Then I was young and unafraid
And dreams were made and used and wasted
There was no ransom to be paid
No song unsung
No wine untasted
But the tigers come at night
With their voices soft as thunder
As they tear your hope apart
As they turn your dream to shame
He slept a summer by my side
He filled my days with endless wonder*

*He took my childhood in his stride
But he was gone when autumn came
And still I dream he'll come to me
That we will live the years together
But there are dreams that cannot be
And there are storms we cannot weather
I had a dream my life would be
So different from this hell I'm living
So different now from what it seemed
Now life has killed
The dream I dreamed*

C'è stato un tempo in cui l'amore era cieco
E il mondo era una canzone
E la canzone è stata emozionante
C'è stato un tempo
Poi è andato tutto storto
Ho sognato un sogno nel tempo passato
Quando la speranza era alta
E la vita degna di essere vissuta
Ho sognato che l'amore non sarebbe mai morto
Ho sognato che Dio mi avrebbe perdonato
Allora ero giovane e senza paura
E i sogni sono stati fatti, usati e sprecati
Non c'era alcun riscatto da pagare
Nessuna canzone non cantata
Nessun vino non degustato
Ma le tigri vengono di notte
Con le loro voci morbide come tuoni
Mentre distruggono la tua speranza
Mentre trasformano il tuo sogno in vergogna
Ha dormito un'estate al mio fianco
Ha riempito le mie giornate di infinita meraviglia
Ha preso la mia infanzia nel suo passo
Ma se n'era andato quando venne l'autunno
E ancora sogno che verrà da me
Che vivremo gli anni insieme
Ma ci sono sogni che non possono essere
E ci sono tempeste che non possiamo resistere
Ho fatto un sogno che sarebbe stata la mia vita
Così diverso da questo inferno che sto vivendo
Così diverso ora da come sembrava
Ora la vita ha ucciso
Il sogno che ho sognato

MONS. MADELEINE & JEAN VALJEAN o della coscienza

Senza dubbio il lettore ha indovinato che monsieur Madeleine non è altri che Jean Valjean. Abbiamo già guardato nelle profondità di quella coscienza: è venuto il momento di guardarvi ancora. Non lo facciamo senza commozione e senza tremore. Non esiste nulla di più terribile di questa specie di contemplazione. L'occhio dello spirito non può trovare in nessun luogo più splendore o più tenebre che nell'uomo; non può fissarsi su nessuna cosa che sia più temibile, più complessa, più misteriosa e più infinita. Esiste uno spettacolo più grande del mare, è il cielo; esiste uno spettacolo più grande del cielo, è l'interno dell'anima...

Abbiamo poco da aggiungere a quel che il lettore già conosce, di quanto era accaduto a Jean Valjean dopo l'avventura di Petit-Gervais. A partire da quel momento, l'abbiamo visto, fu tutt'altro uomo. Quello che il vescovo avrebbe voluto fare di lui, egli lo eseguì. Fu più di una trasformazione, fu una trasfigurazione. Riuscì a sparire, vendette l'argenteria del vescovo, conservando soltanto i

candelieri, come ricordo, passò di città in città, attraversò la Francia, giunse a Montreuil-sur-mer, ebbe l'idea che abbiamo detto, fece quel che abbiamo narrato, arrivò a diventare inafferrabile e inaccessibile, e ormai, stabilito a Montreuil-sur-mer, felice di sentirsi la coscienza rattristata dal suo passato e la prima metà della sua esistenza smentita dall'ultima, visse tranquillo, assicurato e pieno di speranza, con due soli pensieri: nascondere il suo nome e santificare la sua vita; sfuggire agli uomini e tornare a Dio. Quei due pensieri erano così strettamente mischiati nella sua mente che ne formavano uno solo; erano tutti e due ugualmente assorbenti e imperiosi, e dominavano le sue più piccole azioni...

Nel momento in cui fu così stranamente pronunciato quel nome (Jean Valjean) che egli aveva sepolto sotto tante profondità, fu preso dallo stupore e come inebriato dalla sinistra stranezza del suo destino, e, attraverso quello stupore, ebbe quel sussulto che precede le grandi scosse; si curvò come una quercia all'avvicinarsi del temporale, come un soldato all'avvicinarsi dell'assalto. Si sentì giungere sul capo ombre colme di fulmini e di lampi. Mentre ascoltava Javert ebbe un primo impulso di andare, di correre, di denunciarsi, di trarre quello Champmathieu dalla prigione e di metterci in sua vece; fu doloroso e straziante come un'incisione nella carne viva, poi gli passò e si disse: — Vediamo! vediamo! - Represse quel primo slancio generoso e indietreggiò dinnanzi all'eroismo. Senza dubbio sarebbe bello che, dopo le sante parole del vescovo, dopo tanti anni di pentimento e di abnegazione, nel colmo di una penitenza mirabilmente cominciata, quell'uomo, anche di fronte a circostanze tanto terribili, non avesse esitato un istante e avesse seguito a camminare con lo stesso passo verso il precipizio aperto, in fondo al quale si trovava il cielo. Sarebbe bello ma non accadde così...

Tornato in camera si mise a riflettere. Esaminò la situazione e gli parve inaudita; tanto inaudita che in mezzo alla sua fantasticheria, per non so quale impulso di ansietà quasi inspiegabile, si alzò dalla seggiola e chiuse la porta con il paletto. Temeva che entrasse ancora qualcosa. Si barricava contro il possibile. Un momento dopo spense il lume. Gli dava fastidio. Gli pareva che potessero vederlo. Chi? Ahimè! quel che voleva mettere alla porta era entrato; quel che voleva accecare, lo guardava. La sua coscienza. La sua coscienza, ossia Dio...

Riaccese bruscamente la candela. -E dunque! - si disse, - di che cosa avrei paura? che cosa ho da pensare a questo modo? eccomi salvo, è finito tutto. Esisteva soltanto una porta socchiusa, dalla quale il mio passato poteva irrompere nella mia vita. Questa porta eccola murata! Per sempre! Questo Javert che m'inquieta da tanto tempo, questo temibile istinto che sembrava avermi scoperto, che mi aveva scoperto, per Dio! che mi seguiva dappertutto, questo orribile cane da caccia che mi punta sempre, eccolo sviato, occupato altrove, completamente fuori strada! Ormai è soddisfatto, mi lascerà in pace. Ha in mano il suo Jean Valjean. Chissà, è anche probabile che voglia andarsene dalla città! E tutto questo è avvenuto senza di me! Io non c'entro affatto! Insomma! che cosa c'è di funesto in questo? Chi mi vedesse, parola mia, crederebbe che mi fosse capitata una catastrofe! In fin dei conti, se c'è qualcosa di male per qualcuno non è affatto colpa mia. È la provvidenza che ha fatto tutto. Sembra che lei lo voglia. Ho diritto io di guastare quello che lei prepara? Che cosa chiedo ora? Di che voglio immischiarmi? Sono faccende che non mi riguardano.... Non si può impedire alla mente di tornare su un'idea, come al mare di tornare su una riva. Per il marinaio questo si chiama la marea; per il colpevole si chiama il rimorso. Dio solleva l'anima come l'oceano. Per quanto facesse, in capo a pochi istanti riprese quel tetro dialogo in cui era lui a parlare

e lui ad ascoltare, dicendo quel che avrebbe voluto tacere, ascoltando quel che non avrebbe voluto udire, cedendo a quel potere misterioso che gli diceva: pensa! come diceva duemila anni fa a un altro condannato: cammina!...

Si alzò, ricominciò a camminare. Questa volta gli pareva di essere soddisfatto. I diamanti si trovano soltanto nelle tenebre della terra; la verità si trova soltanto nelle profondità del pensiero. Gli pareva che dopo essere sceso in quelle profondità, dopo avere per molto tempo brancolato nel fondo più buio di quelle tenebre, avesse finalmente trovato uno di quei diamanti, una di quelle verità e la tenesse in mano; e si abbagliava nel contemplarla. - Sí, - pensò, - è proprio questo. Sono sulla strada giusta. Ho la soluzione. Alla fine bisogna aggrapparsi a qualcosa. La decisione è presa. Lasciamo fare! Non vacilliamo più, non indietreggiamo più. Questo è nell'interesse di tutti e non nel mio. Sono Madeleine e resto Madeleine. Peggio per chi è Jean Valjean. Non sono più io. Non conosco quell'uomo...

Vacillava di fuori come di dentro. Camminava come un bambinetto che sia lasciato andar solo. In certi istanti, lottando contro la stanchezza, si sforzava di recuperare la sua intelligenza. Cercava di porsi per un'ultima volta e definitivamente il problema sul quale in certo modo era caduto sfinito. Bisogna denunciarsi? Bisogna tacere? - Non riusciva a vedere nulla di chiaro...

Era allo stesso punto di prima. Così si dibatteva sotto l'angoscia quell'anima infelice. Milleottocento anni prima l'uomo sventurato, l'essere misterioso nel quale si riassumono tutte le santità e tutti i dolori dell'umanità, aveva anche lui, mentre gli ulivi fremevano al vento selvaggio dell'infinito, lungamente scostato da sé con la mano l'orrendo calice che gli compariva grondante di ombra e traboccante di tenebre nelle profondità colme di stelle.

ULTIME FAUCHLEVANT & COSETTE o della paternità

Dato che la locanda Thénardier si trovava nella parte del paese che è vicino alla chiesa, Cosette doveva andare ad attingere acqua alla sorgente del bosco dalla parte di Chelles. Non guardò più nessuna mostra dei venditori. Finché fu nel vicolo del Boulanger e nei dintorni della chiesa le bottegucce illuminate rischiaravano la strada, ma presto l'ultima luce dell'ultima baracca scomparve. La povera bambina si trovò nel buio. Vi si sprofondò. Allora, sentendosi presa da un certo turbamento, mentre camminava agitava più che poteva il manico del secchio. Mandava un rumore che le faceva compagnia. Più camminava e più le tenebre diventavano fitte. Per la strada non c'era più nessuno...

Finché vi furono case e anche soltanto muri ai due lati della strada, andò con sufficiente coraggio. Di tanto in tanto vedeva il bagliore di una candela attraverso la fessura di un'imposta, era luce e vita, c'era qualcuno, si sentiva rassicurata. Tuttavia a mano a mano che andava avanti il suo passo rallentava quasi automaticamente. Quando ebbe passato l'angolo dell'ultima casa Cosette si fermò. Andare oltre l'ultima botteguccia era stato difficile; andare più lontano dell'ultima casa diventava impossibile. Posò il secchio per terra, si mise la mano fra i capelli e cominciò a grattarsi lentamente la testa, col gesto caratteristico dei bambini atterriti e indecisi. Non era più Montfermeil, erano i campi...

Riprese la strada della sorgente e ricominciò a correre. Uscì di corsa dal paese, entrò di corsa nel bosco, senza guardare più nulla, senza ascoltare più nulla. Smise di correre soltanto quando le mancò il respiro, ma non smise di camminare. Andava, smarrita. Mentre correva aveva voglia di

piangere. Il fremito notturno della foresta l'avvolgeva tutta. Non pensava più, non vedeva più. La notte immensa era davanti a quell'esserino. Da una parte tutto il buio; dall'altra un atomo. C'erano soltanto sette o otto minuti dal margine del bosco alla sorgente. Cosette conosceva la strada per averla fatta assai spesso di giorno. Cosa strana, non si perse. Un resto di istinto la conduceva vagamente...

Un vento freddo soffiava dalla pianura. Il bosco era tenebroso, senza alcun fruscio di foglie, senza nessuno dei chiarori vaghi e freschi dell'estate...

L'oscurità era vertiginosa. L'uomo ha bisogno di luce. Chiunque si sprofondi nel contrario della luce si sente stringere il cuore. Quando l'occhio vede il buio la mente vede torbido. Nell'eclisse, nella notte, nell'opacità fuliginosa, c'è ansietà persino per i più forti. Nessuno cammina da solo di notte nella foresta senza tremare. Ombre e alberi, due tremende densità. Una realtà chimerica appare nella profondità indistinta. L'inconcepibile si disegna a qualche passo da voi con chiarezza spettrale... Non c'è coraggio che non trasalga e che non senta vicino l'angoscia. Si prova un senso di ripulsione, come se l'anima si amalgamasse con l'ombra. Questa penetrazione delle tenebre è indicibilmente sinistra in un bambino. Sentì freddo alle mani, che si erano bagnate mentre attingeva l'acqua. Si alzò...

Questo accadeva in fondo a un bosco, di notte, d'inverno, lontano da qualsiasi sguardo umano; era una bambina di otto anni. In quel momento c'era soltanto Dio a vedere quella triste cosa. E, senza dubbio, sua madre, ahimè! Poiché vi sono cose che fanno aprire gli occhi alle morte nelle loro tombe. Ansava con una specie di rantolo doloroso; i singhiozzi le stringevano la gola, ma non aveva il coraggio di piangere, tanta era la paura che la Thénardier ci fosse sempre. Tuttavia non poteva fare molta di strada in quel modo e andava molto lentamente...

Giunta vicino a un vecchio castagno che conosceva, fece un'ultima fermata più lunga delle altre per riposarsi bene, poi radunò tutte le forze, riprese il secchio e ricominciò a camminare coraggiosamente. Ma il povero esserino disperato non poté impedirsi di esclamare: Oh Dio mio! Dio mio! In quell'attimo, sentì d'improvviso che il secchio non pesava più. Una mano che le parve enorme aveva afferrato il manico e lo sollevava vigorosamente. Alzò la testa. Una grande forma nera, alta e dritta, camminava accanto a lei nel buio. Era un uomo arrivato dietro a lei e che non aveva sentito venire. Quell'uomo, senza dire una parola, aveva preso il manico del secchio che lei portava. Vi sono istinti per ogni incontro della vita. La bambina non ebbe paura...

L'uomo le rivolse la parola. Parlava con voce grave e quasi bassa.

- Bambina mia, è molto pesante per voi quello che portate.

Cosette alzò la testa e rispose:

- Sì, signore.

- Date a me, - riprese l'uomo. - Lo porto io.

Cosette lasciò il secchio. L'uomo cominciò a camminare accanto a lei...

- Come ti chiami? - disse l'uomo

- Cosette.

L'uomo ebbe come una scossa elettrica. La guardò di nuovo, poi tolse le mani dalle spalle di Cosette e ricominciò a camminare...

L'uomo camminava molto in fretta. Cosette lo seguiva senza fatica. Non sentiva più la stanchezza. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso quell'uomo con una specie di tranquillità e di abbandono

inesprimibili. Non le avevano mai insegnato a rivolgersi alla Provvidenza e a pregare. Tuttavia sentiva in sé qualcosa che somigliava alla speranza e alla gioia e che andava verso il cielo.

JEAN VALJEAN & JAVERT o della giustizia

Javert appoggiò i gomiti sul parapetto, tenendosi il mento tra le mani, e mentre le unghie si contraevano involontariamente nel folto dei favoriti, cominciò a riflettere. Nel fondo del suo essere s'era prodotta una novità, una rivoluzione, una catastrofe; e c'era di che esaminarsi. Javert soffriva orribilmente. Da qualche ora Javert aveva smesso di essere semplice. Era turbato; quel cervello, così limpido nella sua cecità, aveva perduto la trasparenza; in quel cristallo c'era una nube. Javert sentiva sdoppiarsi il dovere dentro la coscienza, e non poteva nasconderselo. Quando aveva incontrato così inaspettatamente Jean Valjean sull'argine della Senna, c'era stato in lui qualcosa del lupo che riafferra la preda e del cane che ritrova il padrone. Si vedeva dinanzi due strade ugualmente dritte; ma ne vedeva due; e questo lo atterrava, lui che non aveva mai conosciuto in vita sua altro che una linea retta. E, straziante angoscia, quelle due strade erano contrarie. Una di quelle due linee rette escludeva l'altra. Quale delle due era la vera? La sua situazione era indescrivibile...

Una cosa lo aveva stupito, che Jean Valjean gli avesse fatto grazia, e una cosa l'aveva impietrito, che lui, Javert, avesse fatto grazia a Jean Valjean...

Un galeotto sacro! un forzato che la giustizia non può prendere! e tutto questo per opera di Javert! Che Javert e Jean Valjean, l'uomo fatto per incrudelire, l'uomo fatto per subire, che quei due uomini, i quali erano l'uno e l'altro cosa della legge, fossero arrivati al punto di mettersi tutti e due al di sopra della legge, non era spaventoso? Ma come! accadrebbero tali enormità e nessuno sarebbe punito?... Jean Valjean, era quello il peso che aveva sull'anima. Jean Valjean lo sconcertava. Tutti gli assiomi che erano stati i punti d'appoggio di tutta la sua vita crollavano davanti a quell'uomo. La generosità di Jean Valjean verso di lui, Javert, lo opprimeva. Altri fatti, che ricordava e che un tempo aveva considerato menzogne e follie, gli tornavano ora come realtà. Dietro Jean Valjean riappariva monsieur Madeleine, e le due figure si sovrapponevano formandone una sola, che era venerabile. Javert sentiva che qualcosa di orribile entrava nella sua anima: l'ammirazione per un forzato. Non poteva continuare così. La sua suprema angoscia era la scomparsa della certezza. Si sentiva sradicato...

Si produceva in lui una rivelazione sentimentale completamente distinta dall'affermazione legale, fino a quel momento sua unica misura. Rimanere nell'antica onestà, non bastava più. Tutto un ordine di fatti inattesi sorgeva e lo soggiogava. Tutto un mondo nuovo appariva alla sua anima: il beneficio accettato e reso, la dedizione, la misericordia, l'indulgenza, le violenze della pietà contro l'austerità, la parzialità, non più condanne definitive, non più dannazione, la possibilità di una lacrima nell'occhio della legge, una certa giustizia secondo Dio che va in senso contrario alla giustizia secondo gli uomini. Scorgeva nelle tenebre il terribile levarsi di un sole morale sconosciuto; ne era inorridito e abbagliato. Come un gufo costretto a sguardi d'aquila...

Era costretto a riconoscere che la bontà esisteva. Quel forzato era stato buono. E anche lui, cosa inaudita, era stato buono. Dunque si depravava. Si trovava vile. Si faceva orrore. Per Javert, l'ideale non era di essere umano, di essere grande, di essere sublime; era di essere irreprensibile. Ora, aveva commesso una mancanza...

Si chiedeva: questo forzato, questo disperato, che ho braccato fino a perseguitarlo. E che mi ha avuto in mano sua, e che poteva vendicarsi, e che doveva farlo sia per il suo rancore che per la sua insicurezza, lasciandomi la vita, facendomi grazia, che cosa ha fatto? Il suo dovere. No. Qualcosa di più. E io, facendogli grazia a mia volta, che cosa ho fatto? Il mio dovere. No. Qualcosa di più. C'è dunque qualcosa più del dovere? A questo punto si sgomentava; la sua bilancia si rompeva; uno dei piatti cadeva nell'abisso, l'altro se ne andava in cielo...

Aveva un superiore, Monsieur Gisquet; fino a quel giorno non aveva mai pensato a quell'altro superiore, Dio. Quel capo nuovo, Dio, egli lo sentiva inaspettatamente, e ne era turbato. Era disorientato da quella presenza imprevista; non sapeva che fare di quell'altro superiore, lui che non ignorava che il subordinato è tenuto a piegarsi sempre, che non deve né disobbedire, né biasimare, né discutere e che, di fronte a un superiore che lo sbalordisce troppo, l'unica risorsa dell'inferiore sono le dimissioni. Ma come fare per dare le dimissioni a Dio?...

Situazione terribile! Essere commosso. Essere il granito, e dubitare! Essere la statua del castigo fusa in un sol pezzo nello stampo della legge, e accorgersi d'improvviso da sotto la mammella di bronzo qualcosa di assurdo e di disobbediente che somiglia quasi a un cuore! Arrivare al punto di rendere il bene col bene, pur essendosi detto fino a quel giorno che quel bene era il male! Essere il cane da guardia, e leccare! Essere il ghiaccio, e fondersi! Essere la tenaglia, e diventare una mano! Sentirsi di colpo le dita che si aprono! Mollare la presa, che cosa orrenda! L'uomo proiettile non conosce più la strada, e indietreggia! Essere obbligato a confessarsi questo: l'infallibilità non è infallibile, ci può essere errore nel dogma, non tutto è detto quando un codice ha parlato, la società non è perfetta, nell'autorità si aggiunge l'incertezza; è possibile uno scricchiolio nell'immutabile, i giudici sono uomini, la legge può sbagliarsi, i tribunali possono ingannarsi! Vedere una fenditura nell'immensa vetrata azzurra del firmamento! Quel che avveniva in Javert, era il deragliamento di una coscienza rettilinea, l'uscita di strada di un'anima, lo schiacciamento di una probità irresistibilmente lanciata in linea retta e che va a spezzarsi contro Dio. Certo, tutto questo era strano. Che il fochista dell'ordine, che il meccanico dell'autorità, montato sul cieco cavallo di ferro su una rigida via, potesse essere disarcionato da un fascio di luce! Che l'incommutabile, il diretto, il corretto, il geometrico, il passivo, il perfetto, potesse piegarsi! Che ci fosse una via di Damasco per la locomotiva!...

Era vittima di quel prodigio, invece d'esserne trasfigurato. Lo subiva, esasperato. Vedeva in tutto questo soltanto un'immensa difficoltà di esistere. Gli pareva che ormai il suo respiro sarebbe stato per sempre faticoso. Avere sul capo l'ignoto: a questo non era abituato...

Javert rimase immobile per qualche istante; osservava l'invisibile con una fissità che pareva attenzione. L'acqua rumoreggiava. A un tratto, si levò il cappello e lo posò sull'orlo del lungofiume. Un attimo dopo, una figura alta e nera, che di lontano qualche passante attardato avrebbe potuto scambiare per un fantasma, apparve ritta sul parapetto; si chinò verso la Senna, poi si rialzò e cadde dritta nelle tenebre; ci fu un sordo sciabordio; e solo il buio seppe il segreto delle convulsioni di quella forma oscura scomparsa sotto l'acqua.